

L'EDITORIALE

## L'OCCIDENTE E IL GRANBALLO CON L'ORSO POST-SOVIETICO

MASSIMO GIANNINI

**P**ensare la guerra è disumano. Pensarla qui ed ora, in un mondo piagato da un microscopico virus che ha sbriciolato il grande sogno d'immortalità del Superuomo Tecnologico, è addirittura impossibile. E invece siamo a questo. Nel cuore ferito della modernità, proprio quando avevamo creduto che la pandemia ci avrebbe costretto a ricostruire su basi radicalmente nuove il nostro modo di stare al mondo, accade l'impensabile: taccioni i virologi, muovono gli eserciti. Secondo la Casa Bianca, c'è già scritta una data: la guerra in Ucraina scoppierà mercoledì prossimo. Secondo il Cremlino, sono solo provocazioni americane: in agenda, almeno per quel giorno, i russi non hanno segnato alcun impegno. Sembra un film dei fratelli Cohen, purtroppo non lo è.

Le schermaglie tattiche tra Washington e Mosca vanno avanti da settimane. E da settimane ci siamo quasi auto-consolati, ripetendoci che Biden e Putin sono al solito wrestling, fatto solo di esibizioni muscolari. Utili per entrambi a dissimulare le difficoltà politiche interne con le velleità egemoniche esterne. Tutto questo rimane. Ma stavolta non siamo mai arrivati così vicini alla vera guerra. I tentativi diplomatici sembrano fallire, uno dopo l'altro. La missione russa di Macron è servita a poco, se non a confermare un protagonismo francese degno di miglior sorte. La missione americana di Scholz è servita ancora meno, se non a ribadire l'indecisionismo tedesco sul fronte orientale. E la telefonata finale tra Sleepy Joe e lo Zar Vladi, a quanto pare, si è esaurita in un drammatico scambio di accuse e impropri: "Se invadete la pagherete cara", "Siete solo isterici". Questo è il tenore.

Più uno scontro che un confronto. Su queste basi, tutto può succedere.

CONTINUA A PAGINA 23

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**A**nche l'irreparabile. Perché, oggi, Russia e Occidente dovrebbero "morire per Kiev"? Che Putin sia la minaccia è chiaro. È lui che in due mesi ha spostato 130 mila soldati lungo la frontiera ucraina. È lui che da Kalingrad sul Baltico al Mar Nero ha schierato contro le forze dell'Alleanza Atlantica gli armamenti più sofisticati, dai missili ipersonici Avangard agli Iskander, dagli S-400 ai P-800. E lui che ha consentito ripetuti cyber-attacchi ai sistemi informatici e di sicurezza dei Paesi europei. Lo ha fatto quasi alla luce del sole. Perché non accetta più l'Ordine Mondiale scaturito dalla fine della Guerra Fredda. Perché coltiva il miraggio irrealista e inattuale di ripristinare la "Russia Storica". Perché non si vede riconosciuta la sua pretesa "sfera d'influenza" nello spazio post-sovietico. Perché si sente sempre più assediato ai confini, e dunque rifiuta il diritto dell'Ucraina di entrare nella Nato, come già avevano fatto Ungheria, Polonia e Repubblica Ceca nel 1999, Bulgaria, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia, Slovenia ed Estonia nel 2004, Albania e Croazia nel 2009, Montenegro nel 2017 e Macedonia del Nord nel 2017. La Madre Russia attrae assai poco i suoi ex figli. Per questo soffre, strilla, fa la faccia feroce.

Ma oggi un blitz militare in Ucraina non conviene né a lui né a noi. Non parliamo di morti e feriti: è persino scontato, tanto quanto il fatto che la tragica certezza dei cosiddetti "danni collaterali" purtroppo non basta mai a dissuadere i popoli in armi. Parliamo anche solo di ricadute economiche: quella che è già stata ribattezzata "guerra del gas" porterebbe solo più guai. Gazprom controlla la quasi totalità del mercato: vende gas per 1000 miliardi di dollari alla Ue, per un quantitativo pari al 50 per cento del suo approvvigionamento totale. Nell'ultimo mese il gigante russo ha ridotto le forniture del 40 per cento, e nell'intero anno aumenterà il prezzo del 58 per cento. Per quanto squilibrato a favore del monopolista, bloccare questo interscambio avrebbe effetti devastanti. Sicuramente per l'Europa, che resterebbe al buio. Ma anche per Mosca, visto che Gazprom vedrebbe sfumare l'assegno da 7 miliardi che l'Unione gli versa ogni mese, e sarebbe costretta a intaccare le riserve da 600 miliardi di dollari detenute dalla Banca centrale russa. E parliamo anche solo di implicazioni geo-strategiche. Per l'Europa salterebbero tutti gli obiettivi del cosiddetto "triangolo di Weimer" (riunito la settimana scorsa da Macron con il cancelliere Scholz e il primo ministro polacco Duda) e del "quartetto Normandia" (ipotizzato sempre da Macron e Scholz, sul "Formato" che portò agli accordi di pace di Min-

sk del 2015 insieme a Putin e al presidente ucraino Zelenski). Per la Russia salterebbe qualunque possibilità di allontanare Kiev dall'Alleanza Atlantica e di costringerla, insieme alle altre repubbliche separatiste, a varare una riforma costituzionale e uno statuto autonomo. Paradossalmente, un'offensiva militare russa in Ucraina aiuterebbe la Nato e la Ue a uscire dallo stallo, ridando un senso alla prima e una missione alla seconda. La speranza è che l'Autocrate del Cremlino se ne convinca, e si fermi alla pur rovinosa strategia "ibrida" che ha adottato fino-

ra: truppe massicce ai confini, uso politico dei rubinetti del gas, attacchi informatici diffusi.

Resta da capire cosa può e deve fare l'Occidente. Quello che vuole Putin si desume da una sua frase di qualche anno fa: "Chi volesse restaurare l'Urss sarebbe un uomo senza cervello, ma chi non ne ha rimpianto e nostalgia è un uomo senza cuore". Abbastanza chiaro, tutto sommato. Meno chiaro, come ha scritto Lucio Caracciolo sul nostro giornale, è cosa voglia Biden, mai così debole e alle prese con una crisi di consensi che fa temere ai democratici il fallimento della sua presidenza. Lo scrive Michael Tomasky, sulla "New York Review of Books": nonostante i record dell'economia americana, crescita del Pil al 7,8 per cento, reddito reale disponibile in aumento del 3 per cento e 6,1 milioni di nuovi posti di lavoro (4 milioni in più rispetto alle Amministrazioni di Trump e Bush messe insieme) il suo indice di popolarità è negativo da agosto. E la sconfitta bruciante del candidato democratico per scegliere il governatore della Virginia non promette nulla di buono, in vista delle elezioni di MidTerm. Usando gli schemi del secolo scorso, un conflitto con il vecchio nemico di una volta darebbe una mano al presidente. Ma per quanto sia un gigante con i piedi d'argilla, attaccare Putin finirebbe solo per spingerlo più velocemente tra le braccia di Xi Jinping, assecondando la nascita di quell'Asse delle Autocrazie che abbiamo visto plasticamente all'opera alla cerimonia inaugurale delle Olimpiadi invernali di Pechino. Per Washington sarebbe un errore fatale, uguale e contrario a quello di Mosca. Un favore enorme alla Cina, che per l'America è in ogni senso il vero pericolo di qui ai prossimi vent'anni.

Da ultimo, resta da capire cosa può e deve fare l'Europa. E qui, purtroppo, c'è poco da sperare. Una politica estera dell'Unione non c'è e non c'è mai stata. Ci sono i tour diplomatici dei singoli capi di Stato, che fanno la spola da Parigi e Berlino ma poi se ne tornano a casa a mani vuote (o al massimo con una fotografia iconica, tipo quella di Macron e Putin seduti a un tavolo ovale di sconfinata lun-

ghezza, che già di suo misura l'incolmabilità di una distanza non solo fisica, ma anche politica). E c'è l'Italia di Mario Draghi, che ha provato a giocare qualche carta nelle settimane scorse ma che adesso non è in condizione di assumere un ruolo di primo piano, né in termini di azione né in termini di mediazione. Possiamo solo auspicare che alla fine il lume della ragione prevalga. Che si possa innescare una de-escalation militare. Ma dobbiamo anche sapere che se pure la guerra di eserciti non esplodesse, ci aspetta comunque una dura e difficile guerra di logoramento. L'Occidente dovrà dimostrarsi capace di resistere a lungo all'offensiva che Putin ha già dimostrato di saper condurre, tra la pressione dei prezzi dell'energia e la crisi sociale che ne nasce, la campagna di disinformazione e l'instabilità politica che ne deriva. Lo scrive il politologo Ivan Krastev su "Internazionale": forse l'invasione dell'Ucraina si può ancora scongiurare, ma gli europei devono essere consapevoli che non potranno evitare questo "test di resilienza". Come dice un proverbio russo: se inviti un orso a ballare, non sei tu a decidere quando finisce il ballo. È l'orso. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.